

# TRASCRIZIONE DELLA CONFERENZA DI NOAM CHOMSKY "LE ATTUALI CRISI MEDIORIENTALI: CHE COSA POSSIAMO FARE?"

MASSACHUSETTS INSTITUTE OF TECHNOLOGY (MIT) – 14 dicembre 2000

Traduzione dall'americano di Sabrina Fusari - Associazione PeaceLink - [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it)

*Ringraziamo Noam Chomsky per averci concesso di tradurre e pubblicare questa trascrizione gratuitamente, in segno di amicizia.*

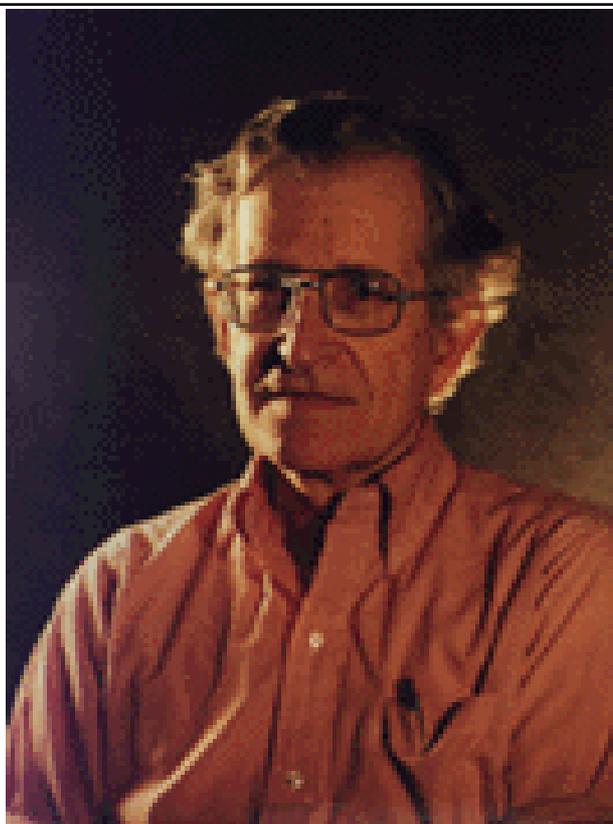
Il MIT sarà senz'altro diventato meno esigente, se siete venuti in così tanti proprio alla vigilia degli esami finali!

Allora, cominciamo con il chiederci quanto è pericolosa la crisi in Medio Oriente. Un paio di giorni fa, un inviato speciale dell'ONU, Roed-Larson, di nazionalità norvegese, ha fatto notare che il blocco dei territori palestinesi da parte di Israele sta provocando sofferenze enormi e potrebbe innescare rapidamente una guerra di proporzioni regionali.

Notate che Roed-Larson ha parlato di "blocco". Non ha detto "massacri", né ha fatto riferimento alle altre atrocità. E ha usato la parola giusta. La tattica cruciale consiste nel blocco. E si può realizzare un blocco assai efficace, per il modo stesso in cui si è evoluto il cosiddetto "processo di pace" sotto la guida statunitense, ossia attraverso la formazione di centinaia di enclave palestinesi, alcune minuscole, che possono essere bloccate, praticamente strozzate, dalle forze di occupazione israeliane. Ecco la struttura di base di quello che negli USA chiamiamo "processo di pace". Si tratta di un blocco estremamente efficace, una tattica ingegnosa per gli Stati Uniti ed Israele, che vanno sempre considerati insieme. Ricordate che Israele agisce sempre dietro autorizzazione degli USA, ottenendone, di solito, anche i finanziamenti e il sostegno.

Ma torniamo al blocco: si tratta di una tattica di "correzione" delle atrocità, finalizzata a non farle diventare troppo visibili, o abbastanza visibili da costringere Washington o l'Occidente (che poi equivale sempre a Washington) a reagire in qualche modo.

Nel passato, sono stati commessi degli errori, e gli Stati Uniti e Israele hanno imparato da questi errori. Nel 1996, ad esempio, quando Shimon Peres lanciò l'ennesimo attacco contro il Libano, causando moltissime vittime e costringendo centinaia - se non migliaia - di persone ad abbandonare le proprie case, tutto andava bene: gli USA avevano la possibilità di offrire il loro appoggio, e Clinton naturalmente gliel'ha prestato. Finché Israele non ha commesso un errore, bombardando un campo profughi ONU a Qana, uccidendo oltre cento persone ospitate nel campo. All'inizio, Clinton ha cercato una giustificazione, ma davanti alla reazione internazionale, ha dovuto fare marcia indietro e Israele si è vista costretta, di fatto dietro ordine statunitense, a sospendere l'operazione e a



ritirarsi. Ecco il genere di errore che bisogna evitare. Mi raccomando: chi di voi, finiti gli studi, vorrà fare carriera diplomatica, non dovrà permettere che vengano commessi errori del genere. Molto meglio regolare ad arte le atrocità, mantenerle ad un livello basso: non vorrete mica obbligare la comunità internazionale a reagire?? [risate in sala]

La stessa cosa è avvenuta più di recente, appena un anno fa, lo scorso settembre: i massacri di Timor Est, sostenuti dagli USA, andavano avanti indisturbati da circa 25 anni. Ma alla fine sono diventati così incontrollabili che Clinton, davanti ad una Timor Est ormai praticamente distrutta, è stato costretto a dire ai generali indonesiani che la pacchia era finita, e i generali si sono ritirati immediatamente. Ecco un altro inconveniente da evitare.

In questo specifico caso, si assiste ad uno sforzo risoluto di mantenere le atrocità, ossia l'elemento che fa notizia, ad un livello più o meno equivalente a quello del Kosovo prima dei bombardamenti, che è appunto l'intensità a cui si sono assestati attualmente: e così la notizia può finire tranquillamente in fondo al giornale.

Ovviamente, la situazione in Kosovo era leggermente diversa. All'epoca, le necessità della propaganda erano opposte rispetto a quelle attuali. Le circostanze dei massacri erano abbastanza simili e l'intensità della risposta serba era paragonabile alle reazioni israeliane nei territori occupati (anzi, siccome gli attacchi avvenivano in zona di confine, sarebbe come se gli hezbollah attaccassero in Galilea, o qualcosa di simile). All'epoca, insomma, le necessità della propaganda erano diverse, e si è quindi gridato al genocidio. Un sistema di propaganda ben orchestrato è in grado di fare le dovute distinzioni. Dunque, in quel caso era genocidio, mentre nel caso della Palestina si tratta solo di trascurabili e giustificate rappresaglie.

Il concetto generale, che penso si manterrà intatto per parecchio tempo, è che le tattiche militari debbano limitarsi a: omicidi; ferimento di moltissime persone (ferimenti gravi, in modo che molti moriranno, ma più tardi, e quindi la notizia non verrà neanche percepita); carestia (secondo l'ONU, circa 600.000 persone rischiano di morire di fame, ma anche questo dato è al di sotto del livello di allarme); e coprifuoco (anche di 24 ore, come a Hebron; o addirittura per intere settimane, così, mentre qualche centinaio di coloni israeliani si muove liberamente, il resto della popolazione, cioè decine di migliaia di persone, se ne sta asserragliato in casa, e può uscire solo per un paio d'ore alla settimana).

L'isolamento in centinaia di enclaves, e tutto il resto, viene mantenuto ad un livello per cui le sofferenze non raggiungono mai una gravità tale da provocare una risposta occidentale. E si suppone, in modo abbastanza plausibile, che essendoci un limite alla sopportazione umana, prima a poi la situazione si esaurirà.

Ma esiste un problema nel mondo arabo, che è assai più sensibile a queste atrocità di massa, e potrebbe esplodere: ecco di che cosa ci avverte Roed-Larson. La governabilità del mondo arabo è estremamente fragile, specialmente nella principale regione produttrice di petrolio. Una qualunque sommossa popolare potrebbe incrinare il già fragile comando dei clienti degli USA, cosa che gli Stati Uniti non accetterebbero di buon grado. E un'altra possibilità, altrettanto mal vista, è che i principi del petrolio cerchino una distensione delle relazioni, specialmente, con l'Iran, cosa che stanno già facendo: e ciò rischia di mettere a repentaglio tutta l'architettura su cui si regge il controllo statunitense delle maggiori riserve energetiche mondiali.

Già nel 1994, il Consigliere per la sicurezza nazionale dell'Amministrazione Clinton, Anthony Lake, aveva elaborato un paradigma del dopo guerra fredda, in particolare per il Medio Oriente. Tale paradigma veniva chiamato "doppio contenimento", ossia un contenimento sia dell'Iraq sia dell'Iran. Tuttavia, nota Lake, il doppio contenimento è sostanzialmente basato sugli accordi di Oslo, che prevedono un pro-

cesso di pace relativa tra arabi e israeliani. Se questo paradigma dovesse rivelarsi insostenibile, allora anche il contenimento sarebbe insostenibile, e tutta l'attuale politica statunitense per il controllo della regione si troverebbe in serio pericolo. E ciò si è già verificato.

Appena due anni fa, nel dicembre 1998, gli USA e la Gran Bretagna bombardarono l'Iraq, mostrando un totale e plateale disprezzo per l'opinione del resto del mondo, compreso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Come ricorderete, i bombardamenti sono stati fatti coincidere con una sessione di emergenza del Consiglio di Sicurezza per valutare le problematiche di verifica della situazione irachena, e proprio all'inizio della riunione, è arrivata la notizia che USA e Gran Bretagna l'avevano scavalcata con i bombardamenti. Questo episodio, insieme agli eventi che l'hanno preceduto, ha innescato una reazione molto negativa nel mondo arabo, e anche altrove. E un'innegabile conseguenza è rappresentata da visibili tentativi, intrapresi in particolare dalla monarchia saudita, ma non solo, di avvicinarsi all'Iran, uniti a segnali che lasciano intendere un certo grado di accettazione della posizione iraniana, già in circolazione da tempo, secondo cui occorre stringere un'alleanza strategica regionale indipendente dal potere occidentale (cioè, in primo luogo, dagli Stati Uniti). È del tutto improbabile che gli Stati Uniti accettino una cosa del genere, e possono derivarne conseguenze molto pericolose.

Oltre a ciò, nei paesi dell'area, soprattutto Iran e Siria, è in corso la sperimentazione di missili che, almeno potenzialmente, sono in grado di raggiungere Israele. Gli Stati Uniti ed Israele, dal canto loro, non sperimentano solo missili, ma anche un sistema antimissilistico denominato Arrow. Quando ci si arma fino a questo punto, è facile che le tensioni esplodano in modo improvviso ed imprevedibile, portando ad una guerra con armamenti all'avanguardia, che possono sfuggire di mano assai rapidamente.

Ma quanto è pericoloso tutto ciò? Chiediamolo ad un esperto, il generale Lee Butler, che prima di andare in pensione, recentemente, era a capo del Comando strategico della maggiore agenzia nucleare dell'Amministrazione Clinton, lo STRATCOM. Un paio d'anni fa, Lee Butler ha scritto che non vi è nulla di più pericoloso, nel calderone di animosità che chiamiamo Medio Oriente, di un paese che si è armato, a quanto sembra con riserve di armi nucleari nell'ordine delle centinaia, e che spinge altre nazioni a fare altrettanto, e a sviluppare armi per la distruzione di massa come deterrente, dando luogo ad una situazione esplosiva che può condurre a conseguenze spaventose. E il pericolo si innalza quando lo sponsor ufficiale di questa nazione è unanimemente considerato da tutto il mondo come uno stato prevaricatore, imprevedibile ed incontrollabile, irrazionale e vendicativo, che fa di tutto per dare questa idea di sé. Per la precisione, il Comando strategico, nell'era Clinton, nei suoi più alti

pronunciamenti, ha esortato gli Stati Uniti a crearsi un'"immagine nazionale" - così la chiamano - di irrazionalità, spietatezza e mancanza di controllo, per spaventare il resto del mondo. E ce la fanno benissimo. Inoltre, secondo il Comando strategico, gli Stati Uniti devono fare affidamento sull'arsenale nucleare, mettendolo al cuore della loro strategia, senza trascurare il diritto di usare le armi nucleari per primi contro stati denuclearizzati, compresi i contraenti del Trattato di non proliferazione. Queste proposte sono state trasformate in direttive presidenziali - direttive presidenziali di Clinton - che negli Stati Uniti non fanno affatto notizia, ma non passano inosservate nel resto del mondo, che naturalmente si sente spinto a reagire, dotandosi di armi per la distruzione di massa, per potersi difendere. Ma si tratta di prospettive ampiamente previste dall'intelligence statunitense e dagli analisti di alto livello. Circa due anni fa, Samuel Huntington, docente di Harvard, scrisse un saggio in una rivista assai prestigiosa, *Foreign Affairs*, nel quale segnalava che per gran parte del mondo - in realtà citava quasi tutto il mondo - gli Stati Uniti sono un pericoloso stato prevaricatore, anzi, la maggiore minaccia all'esistenza nazionale di molti paesi. E non c'è da sorprendersi, se provate a guardarvi intorno senza usare gli schemi fissi dell'indottrinamento statunitense. La stima di Huntington è assai plausibile anche guardando la documentazione e certamente guardando ai fatti: gran parte del mondo vede le cose in questo modo, aumentando la gravità dei fattori di pericolo.

La storia recente del Medio Oriente ci fornisce diversi altri avvertimenti. Farò un solo esempio, che però è centrale nel contesto attuale. Siamo nel 1967, per la precisione nella guerra del giugno 1967, quando Israele sbaragliò gli eserciti degli stati arabi, principalmente l'Egitto, conquistando quelli che ora sono i territori occupati, e preparando la scena attuale. All'epoca, c'era ancora l'Unione Sovietica, e il conflitto diventò talmente serio che si rischiò la guerra - una guerra nucleare, che avrebbe portato alla fine di tutto. L'allora Segretario alla Difesa Robert MacNamara osservò, in seguito - lo cito letteralmente - "siamo arrivati terribilmente vicini alla guerra". Alla fine della guerra di giugno, infatti, ci furono molte comunicazioni in linea diretta, e pare che il Presidente Kossigin avvertisse che "se volete la guerra, non avete che da chiedere". Ci furono scontri navali tra le flotte russa e statunitense nel Mediterraneo orientale.

C'è stato anche un altro caso del genere, quando Israele attaccò una nave spia statunitense, la USS Liberty, uccidendo 35 tra marinai e membri dell'equipaggio, e praticamente affondò la nave. La Liberty non capì chi fosse ad attaccarla, dato che l'attacco fu compiuto in incognito. Prima di perdere i collegamenti, i marinai della Liberty lanciarono messaggi alla Sesta flotta a Napoli, ma neanche là sapevano chi fosse l'autore dell'attacco. La base mandò quindi dei Phantoms, dotati di armi nucleari, anche perché non disponeva

di aerei senza armi nucleari, per rispondere a chiunque avesse sferrato l'attacco, e i piloti non sapevano nemmeno chi avrebbero dovuto bombardare - che fosse la Russia, oppure l'Egitto, chissà? Pare però che, proprio all'ultimo minuto, gli aerei abbiano ricevuto un ordine di ritirata direttamente dal Pentagono. Ma quel solo evento avrebbe potuto dare inizio ad una guerra atomica.

L'estrema pericolosità di questa situazione fu prontamente recepita. Probabilmente, alla radice di questo evento, si trovavano i piani israeliani per la conquista delle alture del Golan, messi in atto dopo il cessate il fuoco. E Israele non voleva che gli Stati Uniti scoprissero in anticipo questi piani, in quanti l'avrebbero fermata, e probabilmente è qui la causa di tutto. Non ci sono documenti disponibili, quindi possiamo soltanto fare delle ipotesi, anche perché è probabile che la documentazione non verrà mai pubblicata. In ogni caso, la situazione era abbastanza inquietante da portare tutte le grandi potenze alla conclusione che occorreva mettere la parola fine: in tempi brevissimi, si riunì il Consiglio di Sicurezza, e approvò una Risoluzione, la 242, la famosa Risoluzione ONU 242 del novembre 1967, che delineò il quadro per una soluzione diplomatica.

Occorre considerare attentamente ciò che era all'epoca la Risoluzione 242 e ciò che è adesso. Perché ora è diversa da com'era allora. Le informazioni in merito sono pubbliche, almeno in senso tecnico, ma in realtà sono a malapena conosciute e spesso distorte, quindi fate molta attenzione a che cosa dice la Risoluzione 242. Potete anche controllare, se volete.

La Risoluzione 242 prevedeva, in sostanza, una pace completa in cambio di un ritiro completo delle truppe. In pratica, Israele avrebbe dovuto ritirarsi dai territori occupati appena conquistati e, in cambio, gli stati arabi avrebbero dovuto garantire una pace incondizionata. In realtà, c'era una piccola nota a piè di pagina, che diceva che il ritiro avrebbe potuto comportare qualche piccolo accomodamento reciproco: ad esempio, se sulla cartina ci fosse stata qualche linea curva, avrebbero potuto raddrizzarla a tavolino, o cose del genere. Ma la politica era quella, ed era politica degli Stati Uniti - cioè intrapresa per iniziativa statunitense. Ecco quindi una pace completa in cambio di un ritiro completo. Notate però che - ed è essenziale notarlo, soprattutto adesso - la Risoluzione 242 era del tutto "negazionista".

In questo contesto, uso il termine "negazionista" in un senso diverso da quello standard, cioè in senso non razzista. Di solito, infatti, questo termine si usa in un senso del tutto razzista: in senso standard, negazionista è chi vorrebbe negare ad Israele il diritto all'autodeterminazione. Ma ovviamente, i gruppi nazionali che si confrontano sono due, e il senso in cui utilizzo in questo contesto il termine "negazionista" è neutro, quindi non standard, per indicare la negazio-

ne dei diritti di entrambi i contendenti, e quindi anche la negazione dei diritti dei palestinesi. Questa terminologia non-standard non viene mai usata negli Stati Uniti, e non si può usare: perché se la si usasse, emergerebbe che gli Stati Uniti sono i principi della fazione negazionista, e questo non deve trapelare. Ed è proprio per questa ragione che il termine viene sempre usato in senso razzista. Capite quindi adesso perché sto deviando dall'uso standard.

Quando dico che la Risoluzione 242 era del tutto negazionista, intendo che non offriva assolutamente nulla ai palestinesi. Non si parlava nemmeno di loro, tranne nella parte in cui si affermava che occorreva risolvere in qualche modo il problema dei profughi. Tutto qui. Ma a parte questo, si trattava esclusivamente di un accordo tra stati: gli stati avrebbero dovuto siglare trattati per una pace completa, nel quadro di un ritiro completo delle truppe israeliane dai territori occupati. E questa è la Risoluzione 242.

Non c'è bisogno di dilungarsi ulteriormente per spiegare che per le popolazioni locali, israeliana e palestinese, la crisi è senza ombra di dubbio estremamente grave. Potrebbe infatti degenerare in una guerra regionale, che potrebbe facilmente diventare globale, con armi per la distruzione di massa e con conseguenze inimmaginabili; e tutto questo potrebbe succedere in qualunque momento.

In secondo luogo, il ruolo degli Stati Uniti è altamente significativo. A dire il vero, lo è in tutto il mondo, per via del potere statunitense, ma in Medio Oriente più che altrove: quest'area è infatti al centro della pianificazione geopolitica statunitense da 50 anni (anche di più, ma da 50 anni in modo palese). In alcuni documenti di 50 anni fa - prima coperti da segreto di stato - il Medio Oriente veniva definito come "la regione strategicamente più importante del mondo", "una formidabile fonte di potere strategico", "la preda economica più ambita", e via di questo passo. E gli USA non si lasceranno mai sfuggire una preda del genere. Per un motivo molto semplice. Si tratta delle maggiori riserve energetiche mondiali, il cui valore non dipende solo dagli enormi profitti che ne possono derivare, ma anche dal fatto che controllarle conferisce una specie di diritto di veto sulle azioni degli altri, per ovvi motivi, immediatamente riconosciuti, all'epoca. Ed ecco una questione fondamentale, in vetta alle preoccupazioni strategiche e militari statunitensi da mezzo secolo. La regione del Golfo Persico, la regione delle più grandi riserve energetiche, è sempre stata nel mirino delle forze d'intervento statunitensi più potenti, con un sistema di basi che si estende per buona parte del mondo, dal Pacifico alle Azzorre. E le conseguenze vengono sentite in tutte quelle regioni, che vengono usate come basi di supporto per le forze d'intervento nella regione del Golfo, fino all'Oceano Indiano.

Questa è una questione molto sentita, almeno in Inghilterra, e in molte altre parti del mondo, ma non ne-

gli Stati Uniti. Alcuni anni fa, gli abitanti di un'isola dell'Oceano Indiano, l'isola di Diego Garcia, sono stati cacciati senza tanti complimenti e scaricati in un'altra isola, Mauritius; i sopravvissuti hanno ingaggiato una battaglia legale in Gran Bretagna (perché l'isola di Diego Garcia era territorio britannico) per cercare di ottenere il diritto a tornare alle proprie case. Un paio di mesi fa hanno vinto la causa e ottenuto il diritto al ritorno: l'unico problema è che gli USA non intendono rinunciare a quell'isola, dove hanno installato una grossa base militare per le forze d'intervento in Medio Oriente. Una notizia di pochissimi giorni fa: gli isolani chiedono 6 miliardi di dollari di risarcimento e gli USA, naturalmente, glieli negano. Ed ecco il commento di Madeleine Albright: questi sono affari che riguardano la Gran Bretagna e l'isola di Mauritius. Noi non c'entriamo nulla, anche se nell'isola ci siamo noi e ci rifiutiamo di far tornare la popolazione, e ci rifiutiamo anche di pagare i danni.

Temo che dovrete cercare un bel po' per trovare traccia di questa questione sulla stampa statunitense, ma anche questo fa parte dei fondamenti del sistema d'intervento in Medio Oriente.

Per anni, c'è stata una sorta di pretesto pubblico. Il pretesto pubblico era naturalmente che dovevamo difenderci dai russi. Era un pretesto buono per tutte le stagioni, e buono in particolare per questo genere di situazione. Esiste però una serie di fattori interni, suffragati da documenti, che racconta una storia un po' diversa. La storia che questi documenti ci raccontano è che i russi erano, a dir molto, un fattore secondario, e che spesso non c'entravano nulla. Ma fortunatamente non c'è più bisogno di esaminare la questione, visto che oramai questo fatto è stato ammesso pubblicamente. È stato ammesso, per la precisione, subito dopo la caduta del Muro di Berlino, che ha spazzato via il suddetto pretesto: non è più possibile chiamare in causa la minaccia russa.

Un paio di settimane dopo la caduta del Muro di Berlino, l'Amministrazione Bush ha presentato il suo messaggio annuale al Congresso, chiedendo un enorme budget militare, e si è trattato di un documento molto interessante. Purtroppo non è stato preso in considerazione dai media, ma la sua importanza era ovvia: era la prima richiesta di un enorme budget militare dopo la caduta del Muro di Berlino, quando non era più possibile chiamare in causa i russi. È quindi illuminante, e ci fa capire che cosa stia accadendo veramente. Come previsto, la minaccia russa non c'era più. Non è quindi per i russi che abbiamo bisogno di un enorme budget militare, perché i russi non ci sono più, ma ne abbiamo bisogno ugualmente. In definitiva, è emerso che era rimasto tutto come nel passato, e avevamo bisogno di quei finanziamenti per ragioni ormai espresse con franchezza. Questa necessità derivava da quelle che, nel messaggio, venivano definite le "s sofisticate tecnologie" dei paesi del Terzo Mondo, un modo alternativo per dire che c'era il pericolo

che questi diventassero indipendenti. E ne abbiamo ancora bisogno, anche per mantenere la cosiddetta "industria della difesa", che è poi la fonte da cui derivano i nostri salari, tra l'altro. "Industria della difesa" è un sinonimo di industria hi-tech, e necessita di finanziamenti da parte dello Stato, che deve farsi carico dei costi e dei rischi legati allo sviluppo. Il MIT è uno dei canali attraverso cui passa questo processo, che occorre mantenere. Occorre mantenere la fonte dei settori dinamici dell'economia, che sono sostanzialmente i settori a controllo pubblico, e quindi dobbiamo mantenere intatta l'industria della difesa. E occorre anche mantenere le forze d'intervento che abbiamo sempre avuto, e continuare a tenere sotto tiro il Medio Oriente, la regione del Golfo. E poi ce lo dicono chiaramente (visto che ormai, quando i nostri interessi sono minacciati a tal punto da rendere possibile un'azione militare, non si può più dare la colpa al Cremlino, come negli ultimi 40-50 anni): "scusate, amici, se vi abbiamo sempre mentito, ma abbiamo ancora bisogno di soldi, perché le potenze del Terzo Mondo sono tecnologicamente sofisticate o, per meglio dire, c'è il rischio che diventino indipendenti".

Notate che, all'epoca del messaggio di Bush, questa minaccia ai nostri interessi non poteva essere imputata nemmeno all'Iraq, perché Saddam Hussein era ancora un bravo ragazzo. Si era limitato a gasare i kurdi, a torturare i dissidenti, cose del genere, ma era considerato ubbidiente, e quindi era un amico, un alleato. Siamo all'inizio del 1990: le cose cambiarono, alcuni mesi dopo.

Non c'è quindi bisogno di affrontare la questione della guerra coi russi. Ora si ammette che quella non era una minaccia significativa, che il Cremlino non c'entrava e che la vera minaccia era la stessa da sempre, in tutto il mondo, prima e dopo la guerra fredda: il cosiddetto "radical-nazionalismo" o "nazionalismo independentista". Non fa molta differenza dove questo si collochi nello spettro delle posizioni politiche. Ma se è independentista, perciò stesso è pericoloso, e occorre sgominarlo, adducendo come motivo il fatto che minaccia la cosiddetta "stabilità" - che poi altro non è che la subordinazione del mondo intero agli interessi dominanti rappresentati dagli USA.

Ed è proprio in questo contesto che si sono delineati i rapporti USA/ Israele. La guerra del 1967 ha rappresentato un passo in avanti fondamentale, con cui Israele ha mostrato la sua potenza e capacità di affrontare i radical-nazionalisti del Terzo Mondo che, all'epoca, erano abbastanza minacciosi, specialmente Nasser. Nasser era impegnato in una specie di guerra per procura con l'Arabia Saudita, il paese più importante, dove c'è tutto il petrolio, e con lo Yemen. E Israele riuscì a mettervi fine sbaragliando gli eserciti di Nasser, e per questo guadagnò molti punti agli occhi degli Stati Uniti, con i quali le relazioni si fecero molto strette. Ma si sapeva già da 10 anni, e all'intelligence statunitense non era sfuggito, che il

cosiddetto "logico corollario" dell'opposizione al radical-nazionalismo arabo era prestare il proprio sostegno ad Israele, considerandola una base affidabile per il potere statunitense nella regione. E Israele è affidabile perché è essa stessa minacciata, e quindi ha bisogno del sostegno degli Stati Uniti. E questo fatto comporta un ulteriore corollario: per gli interessi degli Stati Uniti, è bene che Israele sia minacciata. E quindi la situazione continua, e la sostanza delle relazioni tra USA e Israele dipende dal modo in cui questo contesto si è venuto delineando. Se avessi il tempo, ve ne parlerei, ma sono costretto a sorvolare.

Ad ogni modo, mettiamo pure da parte quel famoso pretesto, e guardiamo le ragioni che si trovano sul campo attualmente: la minaccia del nazionalismo independentista, un elemento molto importante nel caso del Golfo, dato che nella regione si concentrano le maggiori riserve energetiche mondiali.

La considerazione finale è che gli Stati Uniti non sono gli unici ad avere un ruolo nello scacchiere geopolitico. Il loro ruolo è uno dei fattori all'interno di una complicata compagine di fattori, ma è decisivo e, ciò che più conta, è l'unico che noi statunitensi possiamo controllare, che possiamo influenzare direttamente. Mentre possiamo solo lamentarci delle terribili azioni commesse da altri, possiamo fare qualcosa per le nostre azioni. La differenza è sostanziale, sia nella sfera interna, sia negli affari esteri. Ed è illuminante osservare quanta attenzione venga dedicata ai crimini degli altri, che non possiamo quasi mai fermare, e paragonarla con l'attenzione prestata ai nostri crimini, sui quali abbiamo invece una notevole capacità d'influenza. Si tratta di un paragone produttivo, e se vi prenderete la briga di farlo, scoprirete molte cose sulla cultura intellettuale nella quale noi statunitensi viviamo e a cui ci si aspetta che dovremmo contribuire. Questa ragione è sufficiente - anche se non è certo l'unica - per suggerirci di occuparci principalmente del ruolo statunitense. Inoltre, questo ruolo non è ben compreso. Anzi, spesso viene tenuto nell'ombra, e questa è una ragione in più per rifletterci sopra.

Vorrei illustrare quanto sta avvenendo proprio in questo momento. L'Intifada, cioè la sommossa attuale, è iniziata il 29 settembre, il giorno dopo che il generale Ariel Sharon era passato davanti al Haram al Sharif con molti soldati. Quel solo evento era provocatorio, ma probabilmente sarebbe passato senza causare reazioni. Ma quello che è successo il giorno successivo è stato differente. Il giorno successivo era un venerdì, il giorno della preghiera, e si è assistito allo spiegamento di una massiccia forza militare, prevalentemente guardie di confine, che in realtà sono un po' come paramilitari, quelli a cui solitamente vengono affidate le peggiori atrocità, ed erano presenti in forze, proprio mentre i fedeli uscivano dalle moschee. Questa, ovviamente, è stata una provocazione estrema. Ne è nata una sassaiola, e i paramilitari hanno sparato sulla folla, uccidendo quattro o più persone e

ferendone oltre un centinaio. E così è cominciata. Ma si dà il caso che l'idea sia stata di Barak, non di Sharon. È facile incolpare Sharon, anche perché, in cinquant'anni di atrocità, di colpe ne ha accumulate parecchie, ma questo evento fa parte dei piani di Barak.

Ma vediamo che cosa è successo dopo, concentrandoci in special modo su di un aspetto, ossia sull'uso di elicotteri da combattimento. Il 1° ottobre, subito dopo l'evento appena descritto, gli elicotteri dell'esercito israeliano - cioè elicotteri statunitensi pilotati da militari israeliani - hanno ucciso due palestinesi a Gaza. Il giorno dopo, il 2 ottobre, hanno ucciso 10 palestinesi, ferendone 35, nella striscia di Gaza, a Netzarim che, se avete seguito bene le vicende, è teatro di molte gravi atrocità, ed è da lì che viene la famosa foto del dodicenne assassinato. Ma che cos'è Netzarim? La realtà è che Netzarim non è altro che una scusa per tagliare in due la striscia di Gaza. C'è un piccolo insediamento a sud di Gaza, che ha come unico scopo quello di richiedere un grosso avamposto militare per proteggerlo. E questo avamposto, a sua volta, richiede una strada, una gigantesca strada che taglia in due la striscia di Gaza, separando la città di Gaza, che è la più densamente popolata, dalla parte meridionale della striscia e dall'Egitto, garantendo che qualunque cosa avvenga, Gaza resterà di fatto intrappolata all'interno di Israele. Ci sono altre spaccature di questo genere più a sud, ma Netzarim è la principale, ed è lì che ha avuto luogo una gran parte delle atrocità. Quindi, la strage compiuta dagli elicotteri da guerra il 2 ottobre scorso a Netzarim, con 10 morti e 35 feriti, non è che uno di una lunga serie di incidenti.

Il giorno successivo, il 3 ottobre, il corrispondente su questioni di difesa di *Ha'aretz*, il più serio e rispettabile quotidiano ebraico, ha scritto che negli ultimi dieci anni non erano mai stati acquistati così tanti elicotteri da combattimento; elicotteri statunitensi, nella fattispecie, Blackhawk e pezzi di ricambio per gli Apache. I principali elicotteri da combattimento sono proprio gli Apache, che erano stati inviati dagli USA poche settimane prima: ecco ora arrivare anche i pezzi di ricambio e il carburante.

Il giorno successivo, il 4 ottobre, il *Jane's Defence Weekly*, il principale giornale militare del mondo, che è poi la rivista militare britannica, ha scritto che l'Amministrazione Clinton aveva acconsentito a vendere ad Israele altri elicotteri Apache, in base ad una decisione per cui aggiornare le tecnologie di quelli vecchi, appena spediti ad Israele, non sarebbe stato sufficiente: era quindi necessario mandare altri Apache, più all'avanguardia. Lo stesso giorno, il *Boston Globe* ha scritto che gli elicotteri Apache attaccavano dei complessi residenziali lanciando razzi, sempre a Netzarim. Le agenzie di stampa internazionali, in quei giorni, citavano affermazioni di ufficiali del Pentagono. Riporto la citazione di un ufficiale del Pentagono: "quando vendiamo armi statunitensi, non c'è una clau-

sola che dica che non si possono usare contro i civili. Non possiamo leggere nel pensiero di un comandante israeliano che fa richiesta di elicotteri da combattimento". Ricapitoliamo: gli elicotteri da combattimento statunitensi vengono usati per attaccare la popolazione civile, ma non sono abbastanza all'avanguardia, e Israele non ne ha a sufficienza, quindi l'Amministrazione Clinton deve venderle la più grossa partita di elicotteri da combattimento degli ultimi dieci anni. "Vendere" significa in questo caso che a pagare sono i contribuenti americani, anche se in modo indiretto. E il giorno dopo, Clinton si è spinto ancora oltre, mandando ad Israele elicotteri Apache più all'avanguardia, e per l'appunto non c'è alcuna clausola che dica che non si possono usare contro i civili. Ed ecco che arriviamo al 4 ottobre: dopo questa data, abbiamo sempre più attacchi contro la popolazione civile, ma su questi dobbiamo sorvolare per motivi di tempo.

Per trovare qualche riferimento a questi avvenimenti sulla stampa statunitense, dobbiamo aspettare il 12 ottobre. Si tratta di un articolo di fondo comparso sul quotidiano di Raleigh, in North Carolina, secondo il quale non era stata una buona idea. Ma questo primo riferimento è anche l'ultimo nella stampa statunitense, cioè l'unico. Non è che i redattori non ne siano informati. Certo che sono informati. Anzi, il fatto è stato direttamente sottoposto all'attenzione dei redattori delle principali testate, che peraltro, sicuramente, lo sapevano già. E non è neanche che sia irrilevante, perché va da sé che è molto rilevante. Ma è la classica notizia che è meglio non stampare. E questo è assolutamente tipico non solo degli Stati Uniti, ma di tutto il mondo. È di vitale importanza che il pubblico venga tenuto all'oscuro di quel che si sta facendo, perché se la gente sapesse, non le piacerebbe affatto. E se una cosa non piace alla gente, si rischia di avere una reazione. I media, gli intellettuali in generale e i sistemi di istruzione si assumono quindi una responsabilità fondamentale nel garantire che la gente venga tenuta all'oscuro di cose che è meglio non si sappiano, cose come questa, per esempio. Ed è un compito a cui si dedicano con un impegno straordinario. L'esempio che abbiamo fatto non è certo insignificante.

Il 19 ottobre, Amnesty International ha pubblicato un rapporto che condanna gli Stati Uniti per aver fornito nuovi elicotteri militari ad Israele. Nel rapporto, si parla anche delle atrocità. Ma negli Stati Uniti non ha fatto notizia, mentre altrove se ne è parlato.

Il 10 novembre, Amnesty International ha pubblicato una condanna assai più ampia dell'uso eccessivo della forza e del terrore, ed altro ancora, che è stato a malapena citato. E la storia va avanti così.

Poniamoci ora la domanda: che cosa possiamo fare? La risposta è che abbiamo diverse possibilità di scelta. Possiamo fare molto. Per esempio, possiamo continuare a fornire elicotteri da combattimento e altre

apparecchiature militari per assicurare ad Israele la possibilità di attaccare la popolazione civile, di mantenere il blocco dei territori occupati, di far morire di fame i palestinesi, e così via. E possiamo erogare finanziamenti che permettano ad Israele di annettersi i territori occupati, come ha sempre fatto, con insediamenti, infrastrutture ecc. Non importa quale sia lo schieramento al potere. Le cose vanno avanti con Barak<sup>(1)</sup> così come andavano con Netanyahu. E andrà avanti così anche l'anno prossimo: il bilancio preventivo per il 2001 è già stato fatto. Quindi continuiamo pure così, se ci va bene. In alternativa, possiamo agire per fermare la loro partecipazione a queste attività, cosa molto semplice. Non c'è bisogno di bombardare o di varare delle sanzioni. Basta smettere di partecipare alle atrocità, che è la cosa in assoluto più facile da fare. È una scelta. E in realtà potremmo anche spingerci oltre, mettendo fine alle atrocità: e questo è abbastanza semplice quando un paese ha il potere che hanno gli Stati Uniti. Vi ho dato qualche esempio.

Se decidiamo di percorrere quest'ultima scelta, che è sempre aperta, qui come altrove, sussiste un prerequisito: bisogna sapere che cosa sta avvenendo. In pratica, non potete scegliere, mettiamo, di smettere di fornire elicotteri militari (e gli elicotteri non sono che un dettaglio di un quadro molto più ampio), se non ne sapete nulla. Ancora una volta, la grave responsabilità del mondo intellettuale, dei media, dei giornali e delle università sta nell'impedire che la gente sappia. Questo richiede uno sforzo. Non è facile. Come nel caso che abbiamo visto, richiede un impegno per tenere nascosta la verità e assicurarsi che la popolazione non sappia che cosa viene fatto in suo nome, perché se lo scopre, non lo approverà, e reagirà. E allora ci si mette nei guai.

La stessa, identica cosa vale per la via diplomatica. Passiamo a questo argomento, e cominciamo dall'attuale fase negoziale, iniziata nel settembre 1993, con gli storici accordi di Oslo. Nel settembre 1993, nel prato della Casa Bianca, ci fu un incontro molto solenne, tanto che il Boston Globe titolò "The day of awe<sup>(2)</sup>". Gli israeliani e i palestinesi, sotto la supervisione di Clinton, arrivarono alla cosiddetta Dichiarazione di Principi. All'epoca, sul tavolo delle trattative vi erano svariati quesiti, ed è importante capire il modo in cui la Dichiarazione li abbia risolti.

Bene, uno dei quesiti riguardava i territori, ossia che ne sarebbe stato dei territori occupati, come sarebbero stati suddivisi. E questo era il quesito numero uno.

Numero due: la questione dei diritti nazionali. Ora, questa questione si pone solo per i palestinesi. Il problema non riguarda Israele, non è all'ordine del giorno e non è mai stato messo all'ordine del giorno. Il quesito è il seguente: quali diritti per i palestinesi?

Il terzo quesito riguarda il diritto alla resistenza. I palestinesi - ma anche i libanesi - hanno il diritto di resistere all'occupazione militare? E questo è il terzo quesito.

Il quarto quesito, che fa da contrappunto a quello precedente, riguarda la forza di occupazione. Israele - che in questo caso significa gli USA - ha diritto di attaccare i territori occupati e il Libano? E questi sono i quattro problemi principali.

Nella Dichiarazione di Principi, si sono avute alcune risposte. Per quanto riguarda i territori, la Dichiarazione affermava che l'accordo definitivo sarebbe stato conforme alla Risoluzione 242, ma qui sorge un problema. Che cosa si intende per "Risoluzione 242"? Per rispondere, occorre tornare alla documentazione diplomatica, e lo faremo tra un attimo.

Il secondo quesito, relativo ai diritti nazionali, è anch'esso collegato alla Risoluzione 242. E chiunque seguisse la vicenda nel settembre 1993, vedeva chiaramente che piega stavano prendendo gli eventi. La Dichiarazione di Principi afferma che la soluzione definitiva - quella conclusiva, il capolinea - deve basarsi unicamente sulla Risoluzione 242. Ora, da 20 anni, la diplomazia internazionale si stava concentrando sul negazionismo della Risoluzione 242. Ricordate? la 242 non dice nulla sui palestinesi. Ma per 20 anni si è assistito a tentativi, provenienti da ogni parte del mondo, di integrare la 242 per affiancare i diritti dei palestinesi a quelli di Israele, che invece non sono mai stati messi in discussione. Questa è stata la questione chiave dalla metà degli anni Settanta fino agli accordi di Oslo e gli Stati Uniti hanno avuto la meglio su tutti i fronti: nessuna considerazione per i diritti dei palestinesi. C'entra solo la 242, e niente diritti per i palestinesi. Questi ultimi non vengono neanche nominati, eppure quella di Oslo è la "soluzione definitiva". Dunque, per i territori, ci si attiene alla 242, il che significa che decidono gli USA - poi ritorneremo su questo punto; per i diritti nazionali, comandano ancora gli USA, su tutti i fronti, e il resto del mondo si arrende. E che ne è del diritto di resistenza?

Ebbene: Arafat ha accettato di firmare la Dichiarazione di Principi, dove rinuncia al diritto di resistenza, e si dà per scontato che in Libano la popolazione non abbia alcun diritto alla resistenza. Se resistono, è terrorismo. Ma perché Arafat ha dovuto prendersi questo impegno? Lo ha ripetuto molte volte. Si è pronunciato ripetutamente sull'argomento, ma in questo caso vi è un solo scopo, ed è l'umiliazione pura e semplice. Bisogna tassativamente umiliare le razze inferiori per assicurarsi che non si montino la testa. George Shultz, l'ex Segretario di Stato, considerato una specie di colomba, l'ha affermato a chiare lettere. Disse che era vero che Arafat aveva la bandiera bianca, e ogni tanto la alzava anche un po', ma poi la riabbassava, e poi la rialzava, ma subito la riabbassava; ma non ha

mai preso in mano con forza la bandiera bianca, non l'ha sventolata con spirito di sottomissione, come avrebbe dovuto. A noi statunitensi, invece, spettava il compito di assicurarci che lo facesse, tante e tante volte, perché è così che si trattano le razze inferiori. Ecco che cos'è successo quel giorno: Arafat ha dovuto alzare la bandiera bianca, dire in tono chiaro, ma sottomesso, "io mi arrendo" e "grazie *badrone*", e firmare una dichiarazione dove ancora una volta rifiutava il diritto alla resistenza. E in Libano è la stessa cosa, anzi, non figura neanche all'ordine del giorno.

E il quarto quesito, quello sul diritto di attaccare? Perché alla rinuncia alla resistenza fa da contrappunto il diritto di Israele ad attaccare. Se lo sono riservati, questo diritto, e Israele ha continuato ad avvalersene, con il sostegno statunitense, prima e dopo quel solenne incontro. Notate anche che in questo periodo, non sussiste alcun pretesto difensivo, diversamente da quanto si legge negli editoriali statunitensi. Bisogna tornare molto indietro nel tempo: ma al contrario di quanto afferma la propaganda, quasi tutti gli attacchi israeliani, sostenuti dagli USA, specialmente nei territori occupati, ma anche in Libano, sono privi di finalità difensive. Sono stati avviati di proposito, compresa l'invasione del Libano nel 1982, che non è certo una questione da poco. È vero che negli Stati Uniti non è considerata importante, ma nei 22 anni in cui Israele ha occupato illegalmente il Libano meridionale in violazione degli ordini del Consiglio di Sicurezza (ma con l'autorizzazione degli USA), le sue truppe hanno ucciso circa 45.000 o 50.000 tra libanesi e palestinesi, e non è certo una cifra da nulla. Senza contare i molti e brutali attacchi che si sono susseguiti anche dopo gli accordi di Oslo, nel 1993, nel 1996, e così via.

Tanto per fare un paragone, perché non guardiamo anche alla Serbia e al Kosovo? Il confronto, in questo caso, comporta una specie di esperimento mentale, dal momento che non è mai avvenuto niente di paragonabile. Ma provate ad immaginare che la Serbia avesse bombardato l'Albania nel modo in cui Israele ha bombardato il Libano, e allora avreste una valida analogia. Non è successo, ma provate ad immaginare che reazioni ne sarebbero scaturite. Questo paragone può dirvi molto sui nostri valori e sulla necessità di mantenere la disciplina su questioni di questo genere, perché la gente non ci pensi troppo sopra.

E insomma, l'OLP ha accettato tutto questo, con assoluta rassegnazione. In cambio, Israele e la Dichiarazione di Principi non hanno offerto assolutamente nulla. Proviamo a dare uno sguardo a quel che è successo nel prato della Casa Bianca, in quel "giorno solenne". Il Primo Ministro Rabin ha fatto un commento assai incisivo, di un paio di righe, nel quale, dopo il consenso di Arafat a tutte queste cose, affermava che Israele avrebbe riconosciuto l'OLP come rappresentanza dei palestinesi: punto e basta. Sui diritti nazionali, neanche una parola. Non una sola parola. Certo,

riconosciamo che voi rappresentate i palestinesi. E ad Israele, il Ministro degli Esteri Shimon Peres, considerato una colomba, ne ha immediatamente spiegato il motivo, in lingua ebraica. Ha detto "sì, perché no, possiamo anche riconoscerli ormai, perché tanto si sono arresi, quindi che problema c'è a riconoscerli?" E così l'OLP diventa un alleato subalterno, che può contribuire a tenere a bada la popolazione palestinese, seguendo il classico modello coloniale.

Israele e gli Stati Uniti avevano commesso un errore abbastanza grave nei territori occupati: non è una buona idea cercare di tenere a bada una popolazione sottomessa con le proprie truppe. Infatti, di solito, questo compito si affida alla popolazione autoctona. È in questo modo che gli inglesi hanno controllato l'India, per circa duecento anni: l'India era in gran parte controllata da truppe indiane, spesso arruolate in altre regioni, come ad esempio i Gurkha. Ed è così che gli Stati Uniti controllano l'America Centrale, con forze mercenarie, che vengono chiamate "eserciti", finché si riesce a tenerle sotto controllo. Ed è sempre così che il Sudafrica ha tenuto sotto controllo le aree nere. La maggior parte delle atrocità veniva compiuta da mercenari neri e nei bantustan c'erano solo neri. Questo è il classico paradigma coloniale, e segue una logica ineccepibile: se piazzai le tue truppe in quelle zone, ti metti in un mare di guai. Per cominciare, si subiscono delle perdite, e non è detto che i soldati siano sempre gente che si sente a proprio agio ammazzando altra gente, e poi i soldati hanno anche dei genitori, che se la prendono moltissimo, e così via. Invece, se ingaggi dei mercenari, o dei paramilitari, questo tipo di problema non ti tocca. Ed ecco quindi che anche Israele si preparava ad adattarsi al classico modello coloniale, ingaggiando forze palestinesi - in realtà, prevalentemente tunisine - per controllare la popolazione locale, sia economicamente, sia politicamente, sia militarmente. Ecco l'idea di fondo, un'assennata riforma coloniale.

Ma ritorniamo alle precedenti fasi diplomatiche, che ci aiutano a vedere le cose nel loro contesto. Che ne resta del diritto di resistenza, del diritto di resistere all'occupazione militare dei territori e del Libano? È stato argomento di discussione nella comunità internazionale, anche se negli USA non se ne sa nulla. Nel dicembre 1987, nel periodo più caldo del furore contro il terrorismo internazionale - la piaga del mondo contemporaneo - , l'Assemblea generale dell'ONU discusse ed approvò una risoluzione che condannava severamente il terrorismo internazionale, definito il peggior crimine al mondo, con tutta la fraseologia del caso. La risoluzione ha ottenuto 153 voti favorevoli e 2 contrari, cosa perfettamente normale. E i due contrari erano i soliti noti, cioè gli Stati Uniti e Israele. Un unico paese, l'Honduras, si è astenuto, per ragioni ignote, quindi diciamo pure che il voto è stato unanime, fatta eccezione per gli Stati Uniti e Israele. Ma per quale motivo gli Stati Uniti e Israele si oppongono - e, visto il voto negativo degli Stati Uniti, mettono il

veto - ad una Risoluzione contro il terrorismo? Il motivo è che in un paragrafo si affermava: nessun elemento della presente Risoluzione pregiudica il diritto delle popolazioni a lottare contro regimi razzisti e colonialisti e contro l'occupazione militare straniera, né impedisce di cercare sostegno esterno per lottare per la propria libertà alle condizioni stabilite. Naturalmente, gli USA non accetterebbero mai una cosa del genere. Per esempio, una simile affermazione avrebbe dato all'African National Congress del Sudafrica il diritto di opporre resistenza al regime sudafricano, cosa inaccettabile; avrebbe dato ai libanesi il diritto di resistere all'occupazione militare e alle incursioni israeliane, cosa inammissibile; senza contare che una tale presa di posizione si sarebbe estesa anche ai territori occupati. E quindi, gli USA ed Israele l'hanno rigettata e di fatto, come al solito, la Risoluzione ha incontrato il veto della storia. Negli USA, non se n'è parlato affatto, non è mai stata citata, potrebbe anche non esistere se non fosse perché ne leggiamo nella letteratura politica. Infatti, se andate a cercare questo testo nei polverosi archivi dell'ONU, è là che potete scoprire che fine ha fatto il diritto di resistenza: è stato bloccato dagli Stati Uniti nel 1987, ed è ormai fuori dalla storia.

E il diritto di attaccare? Quello esiste per volere degli Stati Uniti, come ho avuto modo di sottolineare, durante i 22 anni di occupazione israeliana del Libano meridionale. Con l'autorizzazione statunitense, gli israeliani hanno ucciso decine di migliaia di persone, probabilmente dalle 40 alle 50.000, con moltissime atrocità - le operazioni terroristiche condotte col pugno di ferro nel 1985, per fare un esempio. Ma la questione non è così circoscritta, e il diritto di attacco si estende ben oltre. Il 1985 e il 1986 sono anni interessanti, in cui si è raggiunto l'apice dell'isteria intorno al terrorismo internazionale, che era la principale questione all'ordine del giorno, e in effetti, il terrorismo internazionale era assai diffuso. Ad esempio, nel 1985, Israele bombardò Tunisi, uccidendo 75 persone, tra tunisini e palestinesi, senza alcun pretesto. Gli Stati Uniti offrirono il loro sostegno pubblicamente, anche se Shultz, l'allora Segretario di Stato, fece poi marcia indietro davanti alla condanna unanime del Consiglio di Sicurezza, che lo definì, con l'astensione degli USA, un atto di aggressione armata, cioè un crimine di guerra. Ma gli Stati Uniti vi avevano partecipato attivamente. La Sesta Flotta, di stanza nel Mediterraneo, indietreggiò in modo da permettere l'approvvigionamento di carburante da parte degli aerei israeliani: la Sesta Flotta finse di non essersi accorta di nulla, e gli Stati Uniti non informarono la Tunisia dell'imminente attacco aereo, benché fosse loro alleata. Ed ecco un grave atto terroristico al di fuori dell'area mediorientale, ed è solo un esempio tra tanti. Il principale atto terroristico di quell'anno - un atto terroristico ordinario, per così dire - è stato il piazzamento di un'autobomba a Beirut, che ha ucciso 80 persone e ne ha ferite circa 200. L'autobomba fu piazzata dalla CIA e dalle intelligence britannica e saudita, allo scopo di uccide-

re un esponente musulmano: l'obiettivo fu mancato, ma in compenso ammazzarono molte altre persone. L'autobomba era stata piazzata proprio all'esterno di una moschea, e l'esplosione fu sincronizzata con l'orario di uscita, in modo da ottenere il massimo numero di vittime civili. È successo, ma non viene contemplato negli annali del terrorismo, così come viene ignorato il bombardamento di Tunisi, o quello statunitense della Libia, avvenuto l'anno seguente, che rappresenta un ulteriore atto di aggressione armata, ma è considerato accettabile.

Devo dire che, a mio avviso, è abbastanza chiaro che l'opinione pubblica araba in Medio Oriente, ma anche negli USA, è vittima di un equivoco intorno a questo argomento. Se leggete i suoi pronunciamenti, ora come nel passato, noterete che afferma sistematicamente che gli Stati Uniti sottovalutano il terrorismo israeliano per via del potere detenuto dagli ebrei, o dalla lobby ebraica, o cose del genere. E questo non è vero. Ciò che sfugge all'opinione araba è che alla base di questa situazione, e di molte altre, si trova un principio assai più generale: quello secondo cui gli USA hanno il diritto di compiere atti terroristici, e che tale diritto si tramanda ai loro clienti, chiunque essi siano. E guarda caso, Israele è un cliente degli Stati Uniti, e ne eredita per questo il diritto al terrorismo.

E la stessa situazione si vede riprodotta in altre parti del mondo. Un'illustrazione contemporanea, proveniente da un'altra parte del mondo, risale al 1987, quando il Dipartimento di Stato ammise ciò che chiunque avesse seguito le vicende già sapeva, cioè che le forze terroristiche statunitensi che attaccavano il Nicaragua erano dirette, comandate ed addestrate per attaccare i cosiddetti bersagli "leggeri", ossia obiettivi civili privi di difese, come cooperative agricole, strutture sanitarie e così via. E potevano agire in questo modo perché gli USA avevano il controllo totale dello spazio aereo e disponevano di sistemi di controllo che permettevano di comunicare la posizione dell'esercito nicaraguense alle forze terroristiche locali che attaccavano dall'Honduras, comunicare che potevano portarsi altrove, e così via. Ed è stato tutto ammesso pubblicamente, ma nessuno si è indignato, tranne chi si interessa a queste cose. Ma le associazioni per i diritti umani hanno protestato. Americas Watch ha protestato, dicendo che era qualcosa di orrendo.

E si è avuta una risposta, una risposta interessante che dovrete davvero leggere. L'ha data Michael Kinsley che rappresentava, e rappresenta, l'ala della sinistra pacifista tra i commentatori della stampa di qualità. Scrisse un articolo in cui, parlando dal punto di vista della sinistra pacifista, affermava che è verissimo che questi atti terroristici contro obiettivi privi di difese, nelle sue stesse parole, "hanno provocato gravi sofferenze tra la popolazione civile, ma possono essere a loro modo motivati e legittimi". Inoltre, prima di intraprenderli, noi statunitensi facciamo un'oculata "analisi rischio-beneficio": in altri termini - e sono sem-

pre parole sue - dobbiamo valutare "quanto sangue verseremo, quanto dolore provocheremo" e paragonarlo con i risultati che otterremo perché nella democrazia, come la intendiamo noi, comanda il mondo degli affari, mentre la popolazione soccombe. E se l'analisi rischio-beneficio ci viene bene, allora è giusto versare sangue e provocare dolore e grandi sofferenze. In poche parole, l'aggressione e il terrorismo devono conformarsi ad un criterio pragmatico, e siamo noi statunitensi a decidere se c'è conformità, noi e nessun altro, e tutti i clienti degli Stati Uniti ereditano questo diritto, non solo Israele. Può essere chiunque. Possono ereditarlo anche gli arabi, per esempio. Pensate a Saddam Hussein. Nel 1988, se vi ricordate, Saddam Hussein era ancora un leale amico e alleato: eppure era allora che commetteva i suoi peggiori crimini, come il lancio di gas sui kurdi, ad esempio. Ma gli USA pensavano che questo andasse benissimo, e quindi lo sostenevano. Cercavano di sminuirne la gravità, e gli procuravano apparecchiature militari, mandandogli anche le derrate alimentari di cui aveva un disperato bisogno. I kurdi abitavano una regione agricola, e quindi le derrate alimentari scarseggiavano in Iraq, ma intevenne Bush e il tutto poté proseguire. Per entrare più nei dettagli, all'Iraq, uno stato arabo, fu concesso qualcosa che fino ad allora era stato permesso soltanto ad Israele: attaccare una nave statunitense uccidendone l'equipaggio. L'Iraq poté lanciare un attacco missilistico contro la USS Stark, un cacciatorpediniere, uccidendo 37 membri dell'equipaggio, e gli USA non fecero una piega. Significa che si è dei veri privilegiati, se si ottiene una simile concessione. Fino ad allora, l'unico paese che aveva potuto permettersi tanto era stato Israele, nel 1967, nel caso della USS Liberty. E tenete presente che l'Iraq è uno stato arabo: e questo è importante. Ancora una volta, negli Stati Uniti nessuno se ne accorge, ma nella regione l'evento è stato notato. E in particolare, l'ha notato l'Iran: ed è stato uno dei fattori che ha indotto l'Iran ad arrendersi all'Iraq, come voleva Washington. L'altro evento importante che ha convinto l'Iran che gli USA facevano sul serio è stato l'abbattimento di un aereo di linea iraniano. L'uccisione di 290 persone da parte di una nave da guerra statunitense nello spazio aereo iraniano non era percepita come un problema. Anche in questo caso, negli USA questi eventi vengono sgonfiati, considerati di scarsa importanza, ma per gli iraniani era importante: e da questi atti hanno capito che gli USA sarebbero andati fino in fondo per garantire la vittoria di Saddam Hussein, e quindi si sono arresi; e non si tratta di un cavillo nella politica della regione. Negli Stati Uniti, la gente non vuole pensarci, ma in altre parti del mondo ci si pensa.

Per questo penso si debba riconoscere, diversamente da quanto sostiene gran parte dell'opinione araba all'estero e negli Stati Uniti, che Washington è davvero una paladina delle pari opportunità. Nel senso che si attiene strettamente ad una politica di non-discriminazione - per quanto riguarda il terrorismo e i crimini

di guerra, intendiamoci. Sono altre le questioni in gioco: non dipende da chi si è.

Ma facciamo qualche passo indietro, e torniamo alla Risoluzione 242. Ricordiamo ancora una volta che la Risoluzione 242, il documento fondamentale che dovrebbe rappresentare la soluzione definitiva nel processo attuale, era rigorosamente negazionista, cioè non offriva alcun diritto ai palestinesi. Ma è stata presa molto sul serio. All'epoca incombeva la minaccia di una guerra, di una guerra nucleare. La Risoluzione offriva una piena pace in cambio di un pieno ritiro delle truppe. Ma c'era un inghippo: Israele rifiutava un pieno ritiro, e gli stati arabi rifiutavano una piena pace. Questo inghippo fu sciolto nel 1971, quando il presidente egiziano Sadat, appena entrato in carica, propose la sua adesione alla posizione ufficiale statunitense. E si disse d'accordo ad una pace completa con Israele, in cambio di un ritiro parziale: non pretendeva quindi il rispetto della 242, ma gli bastava che si ritirassero dall'Egitto. Insomma, se Israele si fosse ritirata dalla regione del Sinai, Sadat avrebbe acconsentito ad una piena pace. Non una parola sui palestinesi, non un accenno alla West Bank. Israele riconobbe ufficialmente che la proposta era una vera offerta di pace. Più tardi, nelle sue memorie, Rabin avrebbe definito quella proposta come "una famosa pietra miliare nella strada per la pace".

All'interno di Israele si comprendeva che a quel punto si era a un passo dalla pace, una pace generalizzata. Uno dei principali esponenti del partito laburista, Haim Bar-Lev, un generale in pensione, lo scrisse su un giornale laburista: sì, è vero, con questa offerta possiamo ottenere una vera pace. Il conflitto è finito, se decidiamo che sia finito, ma penso che dovremmo rifiutare, perché se teniamo duro, possiamo ottenere di più. Questa offerta ci obbligherebbe a ritirarci dal Sinai, e non penso sia il caso. Meglio tenere duro e lasciar perdere la pace. E così Israele ha fatto, rispondendo che non si sarebbe ritirata entro i confini precedenti al giugno del 1967.

A quel punto, gli Stati Uniti erano di fronte ad un dilemma. Continuare la loro politica ufficiale, la politica da loro stessi avviata, quella della Risoluzione 242, o abbandonarla, prendendo le parti di Sadat, cioè dell'Egitto, contro Israele, e di conseguenza annullare la 242? A ciò si aggiungeva un conflitto interno. Il Dipartimento di Stato propendeva per attenersi alla stessa politica, mentre Kissinger, che allora era Consigliere per la Sicurezza Nazionale, voleva ciò che lui stesso chiamava "lo stallo", cioè niente diplomazia, niente negoziati, solo forza. E in questo conflitto interno, è stato Kissinger ad avere la meglio. Gli USA hanno di fatto annullato la Risoluzione 242, che non esiste più, e la gente dovrebbe capirlo.

"Risoluzione 242", oggi, significa soltanto quello che gli USA vogliono che significhi, come avviene per molte altre cose: è questa la logica del potere. Da

allora, quella Risoluzione comporta ancora il ritiro delle truppe, ma solo nei termini decisi dagli USA e da Israele. Perciò, quando oggi i palestinesi e gli stati arabi protestano che Israele viola la Risoluzione 242, ignorano deliberatamente un fatto storico; e la cecità non è una posizione molto conveniente da assumere quando si tratta di relazioni internazionali. Non costa molto tenere gli occhi aperti. La Risoluzione 242, dal febbraio 1971, non esiste più. Esiste solo nel senso inteso da Kissinger. Ora, su questo punto, occorre essere un po' elastici, perché ufficialmente gli USA continuano ad appoggiare la 242 nel suo senso originale. Quindi è facile leggere dichiarazioni dove Jimmy Carter o Ronald Reagan, o George Bush o gli autori dei loro discorsi<sup>(3)</sup>, affermano di insistere sulla 242 nel suo senso originale. Ma non se ne trova traccia nei discorsi di Clinton. Penso che Clinton sia il primo presidente a non essersi prestato a questo sfoggio di adesione formale. Ma tenete presente che questo è per l'appunto sfoggio, cioè pura ipocrisia, perché mentre si sostiene di aderire alla 242 per motivi pubblici, nel frattempo si fornisce tutto il necessario ad Israele - finanziamenti, appoggio militare e diplomatico - per violarla, nella fattispecie, per annetterci i territori occupati: affermare di aderirvi è un gesto ipocrita e bisogna dare atto a Clinton di aver avuto l'onestà di non farlo.

E così arriviamo al febbraio 1971. Gli Stati Uniti hanno bloccato tutte le altre Risoluzioni dell'ONU, tranne una, la 194 dell'11 dicembre 1948 che garantisce ai profughi il diritto al ritorno, oppure un indennizzo. Tecnicamente, anche questa incontrava l'adesione degli Stati Uniti, dato che la votavano tutti gli anni all'ONU, ma per pura ipocrisia. Anche qui, è stato Clinton a oltrepassare questa barriera d'ipocrisia, ritirando il suo sostegno alla Risoluzione 194. Ed è così che l'ultimo voto è stato unanime, ma con l'opposizione di Israele e degli Stati Uniti. Inoltre, l'Amministrazione Clinton ha dichiarato nulle tutte le Risoluzioni ONU ad essa collegate. Ormai conta solo il processo di Oslo, e anche questo è segno di onestà.

Sadat affermò a chiare lettere, nel 1971 e negli anni a venire, che se gli Stati Uniti si fossero rifiutati di accogliere una soluzione negoziata, si sarebbe visto costretto alla guerra. Ma nessuno lo ha preso sul serio: c'era molto razzismo in questo atteggiamento, quasi che gli arabi non sapessero nemmeno da che parte cominciare. Ma la guerra è effettivamente arrivata, nel 1973, ed è stata piuttosto seria, ha spaventato tutti. Ancora una volta, si è sfiorato il conflitto nucleare, ed Israele si è trovata in seria difficoltà per un po' di tempo. Si è compreso che non era possibile sottovalutare l'Egitto, considerarlo incapace di difendersi. Perciò Kissinger, naturalmente colto di sorpresa, decise di escludere l'Egitto dal conflitto. È l'unico deterrente arabo, quindi non si può ignorare: escludiamolo dal conflitto, e otteniamo così un buon intermediario diplomatico. E infatti, nel 1977, abbiamo la celebre visita di Sadat a Gerusalemme, dove fu ac-

colto come un santo, perché era il primo leader arabo ad accettare di trattare con Israele. In realtà, il discorso che tenne a Gerusalemme mostra meno apertura rispetto alla proposta del febbraio 1971. A quella data, Sadat aveva offerto una piena pace, senza chiedere nulla per i palestinesi; quando si recò a Gerusalemme, insistette invece per i diritti dei palestinesi. Quest'ultima richiesta può entrare nella storia, mentre il febbraio 1971 è fuori dalla storia: non se ne trova traccia nemmeno nella letteratura specialistica. Invece, la visita a Gerusalemme ha diritto di cittadinanza nella storia perché in quel momento gli USA sono stati costretti ad accettare l'offerta, mentre nel febbraio 1971 avevano potuto rifiutarla. Quindi, il primo episodio sta fuori dalla storia, mentre il secondo entra nella storia. Sadat è diventato una specie di santo laico, ma per la sua visita a Gerusalemme, non per l'apertura, seppure maggiore, di cui aveva dato prova nel febbraio 1971.

E arriviamo così agli accordi di Camp David, nel 1978-79, sotto Carter, considerati un passo epocale nel processo di pace. Israele accettò di ritirarsi dalla regione del Sinai, come dalla proposta egiziana di sette anni prima, e a quel punto agli USA non restava che accettare a loro volta. Tuttavia, il risultato era stato oculatamente ponderato da Israele: uno dei principali analisti strategico-militari, Anver Yaniv, sottolineò fin da subito che gli accordi di Camp David eliminavano l'unico deterrente arabo, permettendo pertanto ad Israele di continuare ad annetterci liberamente i territori occupati e di attaccare il suo vicino settentrionale, il Libano, col sostegno statunitense in entrambi i casi. In tempi brevissimi, l'Amministrazione Carter aumentò infatti il proprio appoggio ad Israele, attribuendole più della metà degli aiuti esteri statunitensi, per garantire il raggiungimento di questi fini.

Mentre avvenivano questi eventi, c'era un'altra corrente di pensiero. L'opinione internazionale sull'argomento era cambiata. Nel 1967, ai palestinesi non toccava nulla, non si parlava dei diritti dei palestinesi. Ma già entro i primi anni Settanta, le cose stavano cambiando. Entro i primi anni Settanta si sviluppò un vastissimo consenso internazionale - comprendente, grosso modo, tutti - in favore dei diritti nazionali palestinesi, a fianco di quelli israeliani. Il consenso spaziava dalla Russia all'Europa, dall'Asia all'America Latina: accomunava praticamente tutti.

Lo scioglimento arrivò nel gennaio 1976, un'altra data fondamentale, cruciale per la comprensione degli eventi contemporanei, ma tenuta fuori dalla storia, perché non ce la racconta giusta. Se ne trova qualche accenno, ma è fuori dalla storia e, in questo caso, perfino fuori dalla letteratura specialistica. Nel gennaio 1976, il Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite esaminò una Risoluzione che proponeva un accordo per la formazione di due stati. Inglobava la fraseologia della Risoluzione 242 - e quindi tutto l'apparato relativo ai diritti israeliani - ma attribuiva ai palestinesi il diritto di nazionalità sui territori che erano stati occu-

pati e da cui Israele avrebbe dovuto ritirarsi in conformità con il dettato originale della Risoluzione 242. E che cosa avvenne allora? Quella Risoluzione fu presentata dai cosiddetti *confrontation states*, cioè la Siria, l'Egitto e la Giordania. Era fortemente sostenuta dall'OLP, anche se è possibile che se ne sia dimenticata. Anzi, probabilmente se n'è proprio dimenticata. Ma secondo il rappresentate di Israele alle Nazioni Unite, Chaim Herzog (che più tardi divenne presidente), la Risoluzione era proprio opera dell'OLP, cosa che personalmente ritengo improbabile, ma questa era l'idea di Israele. In ogni caso, è ovvio che l'OLP la sostenesse, così come i suoi fautori, i cosiddetti *confrontation states*, ma di fatto era sostenuta praticamente dal mondo intero. Può darsi che Gheddafi non la sostenesse, non mi ricordo, ma essenzialmente incontrava consensi in tutto il mondo.

Israele e gli Stati Uniti dovevano reagire. Israele reagì nel classico modo, bombardando il Libano. Bombardò il Libano, uccidendo 50 persone in un villaggio scelto a caso. La notizia arrivò negli Stati Uniti, ma fu considerata insignificante: si trattava di una ritorsione contro le Nazioni Unite, di fatto. Gli Stati Uniti, dal canto loro, reagirono in modo più semplice, cioè mettendo il veto alla Risoluzione, bloccata da Carter e quindi bandita dalla storia. Tenete presente che è cosa molto comune che gli USA si avvalgano del diritto di veto sulle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza: sono di gran lunga il paese che vi ricorre di più al mondo. E le Risoluzioni sono scomparse dalla storia. Carter ha poi rifatto la stessa cosa nel 1980, con la stessa Risoluzione. Eppure, al tempo stesso, il consenso internazionale si è mantenuto.

Ora si comincia a capire la centralità del fatto che la Dichiarazione di Principi del settembre 1993 facesse riferimento esclusivo alla Risoluzione 242. Perché a quella data, c'è ormai un gran numero di Risoluzioni sui diritti dei palestinesi, approvate all'Assemblea Generale, e su cui gli USA hanno messo il veto al Consiglio di Sicurezza, che non devono essere contemplate nell'accordo permanente, nella versione statunitense del processo di pace. L'Assemblea Generale ha votato anno per anno, e non c'è tempo di esaminare i dettagli: basti dire che la formulazione variava leggermente, ma la sostanza era sempre la stessa. In pratica si chiedeva un accordo binazionale, con l'attribuzione di diritti nazionali ad entrambi i gruppi. I consensi sono stati 150 a 2, o qualcosa di simile. Allora, gli Stati Uniti sono riusciti a guadagnarsi un altro voto, quello di El Salvador, per esempio, o di altri, ma di anno in anno, e senza che l'evento raggiungesse i mass-media che, probabilmente, non ne faranno mai parola.

L'ultima votazione, nel dicembre 1990, ha riportato 144 voti favorevoli e 2 contrari, e la data è importante perché, un paio di settimane dopo, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna bombardarono l'Iraq. Saddam, come ricorderete, non era più un leale amico e alleato, ma

era diventato la reincarnazione di Hitler: non certo per i crimini - quelli andavano benissimo - ma perché aveva disobbedito agli ordini, o magari li aveva fraintesi, e questo non è concesso. Simili mutamenti di status sono normali: bisognava, insomma, liberarsi del mostro di Baghdad, ed era chiaro da che parte stesse il potere, così la strategia ha funzionato. Durante i bombardamenti, George Bush ha dato quello che, con ogni probabilità, era l'annuncio dell'avvento del Nuovo Ordine Mondiale. L'ha definito in termini molto semplici. "Si fa quello che diciamo noi": l'ha detto chiaramente, ed era altrettanto chiaro che si riferiva al Medio Oriente. Il resto del mondo l'ha capito, e tutti hanno fatto un passo indietro. L'Europa si è defilata, il Terzo Mondo si è trovato allo sbando, la Russia era sparita.

A questo punto, gli USA non avevano che da fare forza sulla loro posizione di estremo negazionismo, come hanno fatto. Pochi mesi dopo, si è tenuta la conferenza di Madrid, e da lì a Oslo il passo è breve. In seguito, si sono avuti altri accordi e l'integrazione dei territori occupati prosegue per tutto il processo di Oslo. Dei vari accordi non posso parlare per mancanza di tempo, ma di fatto autorizzano questa posizione, che gli USA stessi finanziano, garantendo anche la loro protezione diplomatica, e tutto ciò ci porta fino agli accordi di Camp David e al 2000.

Riguardo alla discussione dell'opinione pubblica sulle ragguardevoli offerte di Barak e su quello a cui porteranno, e sul fatto che sembri disponibile a mollare su tutto - beh, tutte queste affermazioni sono prive di fondamento.

L'attenzione è stata focalizzata su Gerusalemme, e a ragione. Ma Gerusalemme è forse la più facile delle questioni da risolvere, e per Clinton e Barak era perfettamente logico concentrarsi su Gerusalemme, in modo da sviare l'attenzione dalle questioni veramente importanti, cioè la situazione dei territori occupati, gli insediamenti, la costruzione di infrastrutture, le enclave e così via. Ma anche per Arafat era logico concentrarsi su Gerusalemme, perché ha disperatamente bisogno del sostegno dei paesi arabi, e ai paesi arabi non interessa nulla del destino dei palestinesi. Interessa forse ai popoli arabi, ma certamente non ai leader. D'altronde, questi ultimi non possono rinunciare senza difficoltà ai luoghi sacri, perché se fanno una cosa del genere, le popolazioni si infuriano. L'enfasi sui luoghi sacri rappresenta uno stratagemma negoziale per Arafat, e quindi tutti si sono concentrati su quelli, trascurando i problemi fondamentali, come succede anche altrove.

Ho portato alcune cartine di Israele. Sono cartine che indicano la situazione finale, ossia come dovrebbe diventare nel lungo periodo. In sintesi, con l'andare del tempo, diventerebbe così: quella che viene qui chiamata "Gerusalemme" si estende fino al Giordano, spezzando in due la West Bank, con una città abbastanza grande, Ma'ale Adumin, posta in mezzo. Un'al-

tra frattura del genere si trova a nord, nella Samaria, e coinvolge le città che vi si trovano. Il Giordano va ad Israele. Gerico è isolata. Rimangono quattro villaggi da campo palestinesi, separati tra di loro e da Gerusalemme, e si ha come l'impressione che, a lungo andare, si escogiterà qualche artificiosa connessione tra di essi, ma l'essenza della questione è che sono totalmente controllati e accerchiati. Quella che in queste cartine viene chiamata "Gerusalemme" si estende a nord di Ramallah e a sud di Betlemme. Guardate questa cartina: è quest'area che separa gli insediamenti a nord, al centro e al sud. Si direbbe che sia un assetto copiato dalle politiche sudafricane dei primi anni Sessanta. Gli insediamenti popolati sono amministrati localmente, ma tutto il resto è reclamato dal potere centrale dominante, che si tratti delle risorse, delle terre disponibili, e così via. E questo progetto è sostenuto da massicci piani infrastrutturali.

A finanziare tutti questi programmi sono, naturalmente, gli Stati Uniti. È questa la strepitosa offerta che è stata fatta. Ma al di là delle parole, ciò che conta sono naturalmente i fatti che avvengono sul campo. E ciò che avviene sul campo è l'attuazione dei piani: alla fine non si potrà percorrere in macchina in mezza giornata l'intera West Bank, senza rendersene conto. Più difficile sarà percorrere in macchina la striscia di Gaza, perché solitamente è chiusa, ma anche in quei luoghi sta prendendo forma un analogo disegno.

E la situazione è estremamente grave. Per tutto il periodo dell'occupazione, dal 1967 al 1993, Israele - e anche qui, quando dico Israele, intendo gli Stati Uniti - ha fatto di tutto perché la situazione dei territori occupati non si evolvesse. Subito dopo il 1993, quando i giornalisti israeliani che si occupavano dei territori hanno potuto finalmente andare in Giordania, sono rimasti sconvolti da quanto hanno visto e ne hanno parlato nella stampa ebraica. La Giordania è un paese povero, e Israele è un paese ricco. Prima della guerra del 1967, le popolazioni giordane e quelle palestinesi si assomigliavano, ed anzi c'era più sviluppo nella West Bank. Arrivati al 1993, la situazione era rovesciata. Nella più povera Giordania, c'erano sviluppo agricolo, università, scuole, strade, servizi sanitari, tutto. Nella West Bank, non c'era praticamente niente. La gente sopravviveva con il denaro spedito dai parenti all'estero, o vivendo ad Israele, facendo quei lavori che nessuno vuole; ma non si permetteva lo sviluppo della regione, una situazione confermata dalle statistiche e assai scandalosa agli occhi dei reporter israeliani. Il contributo più importante sull'argomento, se vi interessa approfondire, è di Sara Roy, una ricercatrice di Harvard che ha trascorso moltissimo tempo nella striscia di Gaza. Vi darò solo alcuni dei dati da lei raccolti, dati attuali: nel 1993, il consumo di energia elettrica nella West Bank e a Gaza era due terzi di quello dell'Egitto, metà di quello della Giordania - e tenete presente che si tratta di paesi poveri. Israele, invece, è un paese ricco. Nella West Bank e a Gaza, circa il 25% dei palestinesi dispone di misu-

re igienico-sanitarie e alloggi, mentre il dato sale al 50% in Egitto e al 100% in Giordania, e così via. Il prodotto interno lordo pro capite, nonché i consumi pro capite, hanno subito un declino per poi peggiorare ulteriormente. Il periodo successivo al 1993 è stato il peggiore. Nella West Bank e a Gaza, dal 1993, il PIL pro capite e i consumi pro capite sono diminuiti di circa il 15%, secondo Roy, nonostante gli ampi aiuti esteri, prevalentemente europei.

La situazione è peggiorata anche sotto altri aspetti. Fino al 1993, gli USA ed Israele lasciavano entrare gli aiuti umanitari nei territori. Gli aiuti dell'ONU potevano raggiungere la West Bank e Gaza. Nel 1993, questa prassi ha subito restrizioni. Questo, naturalmente, fa parte del "processo di pace". Dopo Oslo, infatti, sono stati imposti pesanti dazi doganali, nonché altre restrizioni, e varie altre vessazioni. Ora, l'ingresso è bloccato. In questo momento, gli aiuti umanitari sono bloccati. L'ONU protesta, ma nessuno batte ciglio. Anche se l'ONU ha qualcosa da dire contro il blocco degli aiuti umanitari, se la cosa non desta interesse negli USA, allora le proteste dell'ONU non interessano a nessuno. Ma qui negli USA, la cosa non desta interesse perché i giornali non lo scrivono. L'ONU può continuare finché vuole a dire che gli israeliani bloccano gli aiuti umanitari e fanno morire di fame la popolazione, ma finché il popolo statunitense non ne è informato, non accadrà niente. Lo sapranno senz'altro in Medio Oriente, e lo sapranno in Europa, ma non cambia nulla. Sono scelte degli Stati Uniti, ancora una volta.

Quanto ai palestinesi, si trovano sottoposti ad una doppia repressione, anche qui in modo molto simile ai bastunan: la repressione israeliana e statunitense, e poi la repressione dei mercenari locali che si arricchiscono al soldo degli stranieri. È il solito tradizionale modello colonialista: chiunque abbia mai gettato uno sguardo, anche rapido, al Terzo Mondo, capisce al volo.

Quanto agli scopi degli accordi di Oslo, li ha enunciati in modo sincero e limpido una delle colombe della politica israeliana, il Ministro per la Sicurezza del governo Barak, e Ministro degli Esteri ad interim, Shlomo Ben-Ami, noto come pacifista in ambito universitario. In un saggio del 1998, prima che entrasse nel governo, Ben-Ami affermò che lo scopo degli accordi di Oslo consisteva nell'affermazione di un dominio neocoloniale sulla West Bank e su Gaza. E questo corrisponde bene al vero, ed è l'auspicio degli USA durante il "processo di pace"; e questo è tutto.

Quanto alla popolazione, è difficile offrire una descrizione migliore di quella data da Moshe Dayan, circa 30 anni fa. Tra i leader del partito laburista, Dayan era uno dei più noti per il suo atteggiamento di apertura verso i palestinesi, ma anche per il suo realismo. E non mancò di dire come dovesse concretizzarsi la politica israeliana, che è poi quella statunitense. Dayan disse che i palestinesi dovevano vivere come cani; e

se a qualcuno questo non va bene, che se ne vada pure, e vedremo come va a finire. Politica ragionevole, ed è sempre politica statunitense. E continuerà così, finché noi glielo permettiamo.

---

## Note della traduttrice

(1) Alla data in cui si è tenuta la conferenza, nel dicembre 2000, il premier israeliano era il laburista Ehud Barak. In seguito alle sue dimissioni, e alle elezioni del 6 febbraio 2001, gli è succeduto il leader del partito conservatore (Likud) Ariel Sharon.

(2) Più che alla solennità in sé, il termine "awe" fa riferimento alla soggezione o alla reverenza che incute l'autorità. Il titolo del Boston Globe lascia quindi intendere che intorno alla solennità dell'incontro aleggiasse un'atmosfera di tensione.

(3) Nella politica anglosassone, i discorsi delle figure di spicco sono solitamente opera di scrittori adibiti a questa funzione, detti *speechwriters*. La mansione dello *speechwriter* è prestigiosa ed è svolta alla luce del sole da giornalisti, docenti universitari ed altri esponenti del mondo intellettuale.



La versione in italiano di questo testo è a cura dell'associazione Peacelink.

Peacelink è una associazione di volontariato dell'informazione che dal 1992 offre una alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi. PeaceLink collabora con associazioni di volontariato, insegnanti, educatori ed operatori sociali che si occupano di Pace, nonviolenza, diritti umani, liberazione dei popoli oppressi, rispetto dell'ambiente e libertà di espressione. Tutti i volontari di PeaceLink svolgono il loro lavoro a titolo puramente gratuito, per dare voce a chi non ha voce. Il sito web di PeaceLink ospita gratuitamente le pagine internet di numerose associazioni, tra cui Beati i Costruttori di Pace, GAVCI, Lega Obiettori di Coscienza, Pax Christi Italia, Progetto Continenti, Comunità' Papa Giovanni XXIII.

[www.peacelink.it](http://www.peacelink.it) - [info@peacelink.it](mailto:info@peacelink.it)

---

# Appendice

**Noam Chomsky : un pensiero fuori dalle etichette**  
Di **Sabrina Fusari** – traduttrice ufficiale Associazione PeaceLink

Noam Chomsky (Philadelphia, 1928 –) è uno dei più noti e attivi dissidenti americani, ma la sua attività principale è quella di docente di Linguistica presso il Massachusetts Institute of Technology (MIT). È noto che Noam Chomsky è uno dei maggiori intellettuali viventi: figura fondamentale nell'ambito della Linguistica contemporanea, Chomsky è considerato il padre della grammatica generativo-trasformativa, e ha proposto una cornice di studio che vede il linguaggio come facoltà umana per eccellenza, da studiarsi non tanto attraverso l'osservazione della pratica dell'uso linguistico, bensì con le modalità della psicologia cognitiva. Queste posizioni, da lui ampiamente discusse, argomentate e studiate dalla fine degli anni Cinquanta ad oggi, fanno di Chomsky una figura discussa, nonché degna del massimo rispetto, nel panorama intellettuale mondiale.

Ma è principalmente per i suoi interventi in ambito politico che noi pacifisti conosciamo Chomsky. Variamente definito come “anarchico” e “socialista libertario” da media e commentatori, il suo pensiero rifugge in realtà da qualunque facile etichetta. Dai tempi della guerra del Vietnam ad oggi, questo intellettuale ci ha offerto, attraverso svariate decine di pubblicazioni, conferenze ed interviste, un'analisi lucida e spietata della politica estera statunitense, concentrandosi su questioni relative all'ordine mondiale, prima e dopo la guerra fredda, analizzando situazioni e fenomeni di grande complessità come le guerre e il terrorismo di stato in Indocina, Medio Oriente, Sud America, nonché nei Balcani e in Indonesia. Fin dai primi testi politici, Chomsky si è mostrato assai critico verso la politica estera degli Stati Uniti (si vedano volumi quali *What Uncle Sam Really Wants* e, su questioni più specifiche: *The Fateful Triangle*, sui rapporti tra USA, Palestina e Israele; *Turning the Tide*, sugli interventi statunitensi in America Centrale; *World Orders Old and New* sul nuovo assetto geopolitico dopo il crollo dell'URSS, ecc). Inoltre, l'autore punta il dito contro la propaganda mistificatrice che si fa strada sia nei discorsi politici, sia nei mass-media del mondo occidentale (si vedano ad es. gli argomenti trattati nel celeberrimo *Manufacturing Consent*, scritto insieme ad Edward S. Herman, e nel saggio *Necessary Illusions*, sul controllo dell'opinione pubblica nelle società democratiche). La critica di Chomsky non si ferma neppure davanti a figure storico-politiche particolarmente amate dall'opinione pubblica americana e internazionale, come ben esemplifica il volume *Rethinking Camelot: JFK, the Vietnam War and the U.S. Political Culture* sul ruolo di John F. Kennedy nella guerra del Vietnam. Un altro bersaglio polemico, presente soprattutto nelle opere politiche degli ultimi anni, è rappresentato dallo strapotere delle multinazionali (in particolare, *Profit over People*) e dalla politica neocolonialista nei confronti degli “stati satellite” o indebitati col Fondo Monetario Internazionale (ad es., *Year 501: the Conquest Continues* e *Deterring Democracy*).

Negli ultimi due anni, il discorso politico di Chomsky si è concentrato sul concetto di “intervento umanitario”, nonché sui valori professati dagli USA e da altri paesi della NATO nell'intraprendere azioni armate con lo scopo dichiarato di ripristinare le istituzioni democratiche e di far fronte a crisi umanitarie. Il primo volume specificamente dedicato a questo argomento è *The New Military Humanism, Lessons from Kosovo*, pubblicato nel 1999, a conclusione della campagna aerea dell'Alleanza Atlantica nella Repubblica Federale di Jugoslavia. Su questo argomento, si segnala anche il recentissimo volume *A New Generation Draws the Line, Kosovo, East Timor and the Standards of the West*, dove l'autore prosegue nella sua critica dell'“umanitarismo” statunitense e dell'“ignoranza intenzionale” su cui si basa il consenso nei confronti di questa dottrina.

La conferenza “The crises in the Middle East: What can we do” è stata tenuta da Noam Chomsky al MIT il 14 dicembre 2000. La trascrizione, già esistente in Rete in lingua inglese, è stata messa a disposizione dell'associazione PeaceLink per una traduzione in italiano. Chomsky stesso ci ha concesso di tradurla e pubblicarla gratuitamente sul sito di PeaceLink, in segno di amicizia e solidarietà, nella convinzione, da noi ampiamente condivisa, secondo cui il diritto d'autore più vero è proprio quello di ottenere la massima diffusione della propria opera, consentendo a chiunque di leggerla e consultarla. Desideriamo ringraziare sentitamente Noam Chomsky per questo esempio di collaborazione e solidarietà nei confronti di PeaceLink e dei suoi lettori.

La conferenza, che risale ad alcuni mesi fa, non contempla gli ultimissimi eventi che si sono susseguiti in Palestina e Iraq: tuttavia, Chomsky ci propone un'analisi lucida ed approfondita dei rapporti di forza tra USA e resto del mondo, ricercando proprio in questi la causa profonda dei conflitti in Medio Oriente e altrove. Attraverso una rassegna storica degli eventi più significativi dell'annoso conflitto israelo-palestinese, Chomsky si propone anche di sfatare alcuni “miti” circa la predilezione statunitense per gli israeliani, mostrando come l'apparente trattamento preferenziale nasconda in realtà insidie che minano l'autonomia dei popoli e la strada per la pace.

Non ci resta che invitarvi a leggere questo testo: qualora intendiate pubblicare altrove questa trascrizione, vi preghiamo di indicare, a puro scopo informativo, che l'avete trovata sul sito di PeaceLink ([www.peacelink.it](http://www.peacelink.it)).

Sabrina Fusari